

POSTFAZIONE

di

Nicola Rainò



*Anche in questa storia di Paasilinna personaggio chiave è un animale della foresta, e anche qui, come nell'Anno della lepre, è l'animale a sconvolgere il ritmo dell'esistenza del coprotagonista umano, stavolta un pastore luterano, Oskari Huuskonen, stanco della sua minuscola parrocchia di provincia, di quel "posto tristo, dove gli inverni erano plumbei e lugubri, e le estati afose e infestate di mosconi". Un peloso regalo di compleanno riuscirà a portarlo lontano dalla mediocrità del suo presente, dalla noia di una moglie uggiosa, da una fede ormai perduta, in un viaggio per terra, per mare, e per i cieli, alla fine del quale gli giungerà una rivelazione, un messaggio dal cosmo.*

*Protagonisti, come sempre in Paasilinna, figure marginali, antieroi stralunati, votati a imprese apparentemente insensate, gente che organizza un suicidio collettivo, o lancia giavellotti da un pozzo, personaggi che sovente fanno mestieri ormai in disuso, come quello del Mugnaio, che esistono ormai più nei libri di storia, o di fiabe. Ambienti e vicende si mostrano a noi in una luce antica, estranea alle motivazioni psicologiche del dramma bor-*

ghese, fin dalle prime righe. Qui per esempio siamo portati a seguire le avventure di una mamma orsa e dei suoi cuccioli che si abbandonano a bagordi e crapule in una dispensa, fino alla morte orrenda dell'orsa carbonizzata su un traliccio insieme con la povera organizzatrice di banchetti. Due sagome nere contro il cielo, grottesche, un'immagine uscita da una tavola di Bruegel, ma che Paasilinna trova il modo di riferirci come en passant, "dal basso": "Al momento di oltrepassare la cabina elettrica il pastore scorse in cima al traliccio della corrente due sagome fumanti, senza riuscire a distinguere quale fosse l'organizzatrice di banchetti e quale l'orsa. Non era il caso di fermarsi a ponderare la cosa, c'era da correre ad avviare il diesel per ridare corrente al respiratore". Un bel esempio di tecnica narrativa, l'utilizzo di elementi grotteschi, ma presentati sotto una maschera realistica.

Un festino pantagruelico, dunque, che si risolve in tragedia, in un grottesco albero di cuccagna che invece di salumi e pagnotte esibisce due cadaveri fumanti, uno sgradevole puzzo di bruciato, in mezzo a una folla eccitata. È quel genere di ribaltamento della realtà che siamo soliti ricollegare all'esperienza del carnevale, a quella diversa percezione del mondo, quel mondo secondo che nelle piazze medievali portava a rovesciare ruoli e personaggi, abbassando quel che è alto e sublimando quel che è basso. Che trasforma un pastore luterano in un eretico mangiavescovi, e un orso di nome Satanasso in un devoto credente, come nelle diableries dei misteri medievali, e nelle favole, un gioioso portavoce di una santità alla rovescia. I numeri spettacolari dell'orso che fa capriole nella

chiesa di Nummenpää attirando un numero record di fedeli (“senza dimenticare comunque che sull’altare era proibito”), le cerimonie liturgiche interconfessionali sulle navi da crociera, con Satanasso che si prosterne in direzione della Mecca e mugola come un muezzin, quindi l’opera di apostolato nelle bettole del porto di Odessa: a noi sembrano episodi discesi direttamente dal medioevale risus paschalis, quando il predicatore dal pulpito si permetteva scherzi licenziosi e storie amene per suscitare tra i parrocchiani il riso, inteso come gioiosa rinascita dopo le sofferenze e i digiuni quaresimali.

Ma Paasilinna non si limita a pescare in quelle fonti, e si diverte a mescolare le carte, giocando con le maschere, e introducendo nella narrazione quella variante moderna e più individualistica del comico popolare rappresentata dalla coppia Don Chisciotte e Sancho Panza: il cavaliere-reverendo posseduto da astratti furori, e il suo servitore, Sancho-Satanasso, terragno e bonario, la cui pancia, il cui appetito, i cui escrementi sono sana zavorra per l’idealismo astratto del padrone, e la cui tana funge insieme da tomba e da utero per la rinascita del pastore e l’inizio delle sue picaresche avventure. Satanasso rappresenta il tempo ciclico della vita biologica (le stagioni, il letargo invernale e la frenesia dell’estate) opposto al tempo astratto, infinito, delle distanze siderali del cosmo indagate da Oskari Huuskonen (gli “anni luce” di astri lontani).

La materia correrebbe il rischio, in mani meno abili, di scadere in retorica, ma è un pericolo cui Paasilinna si sottrae con una sua personalissima, robusta dose di ironia. Come il ricorso al doppio dell’orso, nella scena esilarante del trasporto del

*gigantesco peluche per le strade di Helsinki, dopo quell'incidente del tram che era parso sulle prime micidiale, e che si chiude con questa deliziosa epigrafe: "Dietro un orso gigantesco dallo sguardo canzonatorio. Davanti gli Huuskonen, con un'aria più malinconica." Puro Buster Keaton. O come nell'incontro del reverendo col capitano dei pompieri, subito dopo essere stato privato del lavoro, piantato dalla moglie, e aver contemplato le pareti della casa svuotata. Il capitano Rauno Koverola, per esprimergli solidarietà, non trova da dirgli niente di meglio di questo capolavoro di straniamento: "Troppo pochi gli incendi al giorno d'oggi. Ormai mi pagano a mezza giornata." Una battuta che sembra uscita dalla bocca dell'ineffabile pompiere della Cantatrice calva di Ionesco.*

*In molti si sono interrogati sulle ragioni del successo anche (e soprattutto) all'estero di queste storie apparentemente così irrealistiche. Gusto dell'esotico, sostengono alcuni. Semplicità, persino "onestà" della scrittura, ha azzardato qualcuno. A noi pare il contrario. Intanto siamo convinti che l'apparente semplicità sia una sottovalutazione dell'abilità costruttiva, oltre che del virtuosismo lessicale dello scrittore finlandese, ancora poco studiato. Ma, in particolare, abbiamo il sospetto che queste storie "apparentemente" bizzarre piacciono soprattutto a noi mediterranei (non a caso in primis nella patria di Rabelais) non tanto perché ci portano in una realtà lontana nello spazio, nel Grande Nord, ma perché ci fanno ritrovare qualcosa di lontano nel tempo. Un qualcosa che ci appartiene, e che perciò amiamo. Ci fanno riprovare sotto quella maschera carnevalesca i profumi di una maniera narrativa che riporta a una tradi-*

zione letteraria, e a una cultura popolare, con cui abbiamo perso in parte i contatti. Qualcosa come un profumo delle storie di Apuleio, dei misteri medievali, della tradizione picaresca, e non che questo scarseggi nella letteratura italiana o francese contemporanee, dove anche oggi non mancano scrittori umoristici e grotteschi, ma questi li sentiamo forse troppo legati a una borghese urbanità, o inibiti dall'aggreire e mettere alla berlina una morale pubblica, una fede, ormai piuttosto deboli, tanto da essere materia di dibattiti televisivi. Un grottesco da camera, direbbe Bachtin, che non s'azzarda a spaziare nei territori estremi toccati dalla fantasia di Paasilinna, un giullare cui è ancora rimasta da irridere la morale finlandese coi suoi residui di puritanesimo. È quel medioevo l'oggetto primario del suo riso.

I testi di Paasilinna, in traduzione, si sono conquistati un posto nelle letterature nazionali delle lingue d'arrivo, hanno trovato una nicchia in quelle biblioteche, su uno scaffale un po' sguarnito, quello del realismo grottesco, e vi si sono insediati, come piccoli classici moderni. Insinuatosi sfrontatamente tra il Chisciotte e il Gargantua, Arto Paasilinna da lì tenta un pubblico di lettori raffinati, forse bisognosi di balsami intellettuali.